

Luisa Emanuele

Un colloquio amichevole con Kossi Komla-Ebri

Kossi Komla-Ebri, autore originario del Togo, da anni residente in Italia, si racconta...

Intervista a Kossi Komla-Ebri (25/11/2020; Skype)

Prima di iniziare la registrazione, l'autore chiede di darci del tu, e dopo un pensiero affettuoso rivolto al prof. Armando Gnisci, recentemente venuto a mancare, primo ad aver dato un riconoscimento identitario e letterario a scrittori stranieri che hanno scelto di scrivere in italiano, iniziamo la nostra conversazione.

Luisa: Sono veramente contenta di poter fare quest'intervista. La prima domanda riguarda il tuo percorso professionale. Come mai hai intrapreso l'attività di scrittore? Tu sei un medico, un chirurgo... Hai percepito una mancanza, un'assenza nella tua vita?

Kossi: No. Diciamo che, prima di essere uno scrittore, io sono un grande lettore, quindi il passaggio dalla lettura alla scrittura è molto breve. Io scrivevo già dei testi, delle poesie in francese e ho sentito il bisogno di scrivere in italiano, un po' per la situazione che c'è nei confronti del "diverso da sé" in Italia. È iniziato un po' casualmente, dico la verità. È iniziato perché mia figlia aveva trovato un concorso nel Popotus dell'Avvenire, che era "Memorie in valigia"¹, e lei mi ha detto: << Papà, dovresti partecipare a questo concorso >>. Rispondo: << Per dire che cosa? >>. E Sarah: << Per scrivere e dire quelle cose che ci racconti. Vedrai! Sei sicura che vinci tu il primo premio >>. [ride] Ho detto: << Va bene, scriverò >>. Una sera, che ero più nostalgico del solito, sono sceso giù nel mio bunker -lo chiamo bunker perché è l'unico posto dove metto ordine come piace a me, dove mia moglie non mette mani; tutti gli uomini capiscono cosa voglio dire [ride]- e ho cominciato a scrivere, e ho scritto questo racconto "Quando attraverserò il fiume" - era nel '97-, che ha vinto il primo premio Eks&Tra quell'anno. E Sarah mi ha detto: << Vedi, papà, te l'avevo detto >>. Quindi ho scritto perché ero MOLTO triste. Ho scritto di getto quel testo, questo racconto e, senza neanche ricorreggerlo, l'ho mandato, così come l'ho scritto. Quindi mentre lo scrivevo - ho cominciato a scriverlo che saranno state le 9 di sera, ho finito alle 2 di notte, l'ho scritto di getto- mi accorgevo che ero lì in Togo, mi ritrovavo tra la mia gente. Quindi aveva questo valore, di curarmi un po' totalmente, cioè di TRASPORTARMI. Ed era BELLO questo! Quando ho finito, mi sono sentito come SVUOTATO e l'ho mandato. L'ho scritto in italiano, quindi, perché volevo che lo leggessero gli italiani, far vedere gli elementi valoriali della mia cultura. Scrivere voleva dire APRIRE una finestra sui nostri usi, i nostri costumi, le nostre tradizioni, ma voleva dire anche comunicare le mie emozioni, far vedere che sono una persona che ha emozioni, sentimenti come loro, e quindi TRASMETTERE, al di là delle parole, le cose che avevo dentro di me. Quindi io scrivo ancora oggi per raccontare, ma scrivo soprattutto per COMUNICARE. La scrittura è il mezzo che avevo per poter comunicare con le persone, ed è rimasto come tale.

¹ Memorie in valigia –Premio Eks&tra- a cura di Alessandro Ramberti e Roberta Sangiorgi, Fara Editore 1997

Luisa: L'anno dopo, con un altro testo, hai vinto di nuovo lo stesso concorso. È stata sempre tua figlia a spronarti a scrivere?

Kossi: Sì, perché l'anno dopo Sarah mi ha detto: <<È tornato ancora quel concorso di Popotus>> [ride]. Ho detto: <<Eh Sarah, non è possibile, sai, in genere è difficile...>>. È vero che mettono a parte il testo e il curriculum dello scrittore e solo dopo, quando hanno corretto e scelto, mettono le due buste assieme; però è difficile che premino due volte di seguito la stessa persona. Allora ho pensato: <<Adesso scrivo come se fossi una donna che scrive>>. L'ho scritto proprio al femminile. E quando mi sono presentato, mi hanno detto: <<Ma sei ancora tu!>>. Erano convinti che fosse una donna che avesse scritto. Una delle cose che apprezzo nella scrittura è questo: la scrittura permette di vivere più vite, mi permette di vivermi al femminile. Io sono di quelli che pensano che gli uomini muoiono presto perché soffocano i loro sentimenti, le loro emozioni, perché ci educano fin da piccoli che l'uomo non deve aver paura, l'uomo deve essere duro. Quindi, quel contenere queste emozioni, si trasforma in malattia dentro il nostro corpo. Se potessimo esprimerci come fanno le donne, vivremmo più a lungo [ride]. Quindi mi ha dato l'opportunità di vivere un'altra vita, di vivermi la parte femminile che ho dentro di me perché, dentro il racconto, potevo vestirmi colorato, potevo fare le cose che a un uomo non è permesso fare secondo il canone classico. Quindi, quando ho vinto il premio quell'anno, sono rimasti stupiti perché non se l'aspettavano, e questa è stata una goduria immensa [ride].

Luisa: A proposito, hai spesso definito la tua identità multipla, arcobaleno. C'è stato un momento in cui hai sentito invece il bisogno di un'identità più lineare, più unitaria che, in qualche modo, componesse questa frammentarietà, questa dislocazione culturale e biografica? Oppure hai sempre amato il potere essere diverso in tante circostanze?

Kossi: Io sono sempre stato convinto che le nostre identità sono PLURIME, anche perché è un esperimento, un'esperienza che facciamo tutti. C'è il Kossi che è figlio, c'è il Kossi che è padre, c'è il Kossi che è marito, c'è il Kossi che è medico, c'è il Kossi che è scrittore, c'è il Kossi che è togolese di nascita, di formazione francese, passionatamente italiano, nostalgicamente togolese. Quindi sono più sfaccettature sempre della stessa persona, non sono persone distinte, quindi mi piace dire che le nostre identità non sono mai statiche. Le nostre identità sono dinamiche perché sono identità che si formano e si trasformano in continuazione. E lo fanno proprio influenzate dal rapporto con l'ALTRO, perché è l'altro che ci permette di IDENTIFICARCI. Sembra paradossale, ma è proprio così. Io ricordo che chiedevo a dei ragazzi in una scuola -racconto sempre questa esperienza-: <<Cos'è l'identità?>>, e loro mi rispondevano: <<Kossi, l'identità è quello che c'è scritto sulle carte d'identità>>; e io cercavo di far capire che le carte d'identità non ci identificano solo perché c'è scritto il mio nome e il mio cognome, la mia data di nascita, il mio luogo di nascita; sono cose che io non ho scelto, quindi non sono cose che mi identificano. Allora quello che mi identifica è ben diverso! È un po', sì, l'educazione che ho ricevuto dai miei genitori, è come mi sono formato nel contatto con i miei insegnanti, è quello che ho letto, è il rapporto con gli amici. Quindi praticamente sono GLI ALTRI che formano la mia identità. Io mi guardo, mi metto davanti a Luisa, e dico: <<Luisa è bionda, io sono bruno, Luisa è bianca, io sono nero>>. Io ho bisogno dell'altro per IDENTIFICARMI. Quindi l'altro è ESSENZIALE per la nostra identità... Ed è una cosa che

si ritrova nella *Poetica [del diverso, ndr]*, quando Glissant -e questo è un tema che piaceva molto a Gnisci- parla di “poetica relazionale”. La poetica relazionale sostiene che l’unicità di queste nostre identità non hanno senso. Le nostre identità hanno senso nella misura in cui hanno rapporti rizomici, nel senso che le radici delle nostre identità si intrecciano con altre radici. Nella misura in cui noi riusciamo a creare questa poetica relazionale, allora la nostra vita stessa ha un senso. Non ci tengo all'unicità della mia identità. Siamo tutti identità plurima, identità mosaico, identità arcobaleno. Ognuno di noi.

Luisa: Bene. Passiamo ad un'altra domanda. La tua attività letteraria ha toccato diversi generi. Soprattutto, però, ti sei concentrato sul racconto e sul romanzo. Quale ritieni più congeniale e perché?

Kossi: Io personalmente mi rendo conto che, per pigrizia più che altro, preferisco il racconto, un po' per l'influenza di Daudet, di Guy de Maupassant, dei testi di Calvino, anche del Decamerone. Mi piacciono i racconti perché sono più DENSI, sono BREVI. È più facile per me scrivere un racconto che un romanzo perché, quando scrivo un romanzo, ho bisogno di tornare indietro e rileggere per continuare a scrivere, non posso scrivere di getto come posso fare con un racconto. Quindi è più faticoso per me [ride] scrivere un romanzo. Infatti sto trascinando un romanzo proprio per pigrizia... anche perché cerco di dare nei miei racconti la valenza dell'ORALITÀ, quindi sono racconti che vanno letti ad alta voce. Quindi, quando li scrivo, li leggo, li rileggo, in modo tale che TRASMETTANO l'elemento dell'oralità, che appartiene alla mia cultura, e che io cerco di portare nella mia scrittura. Rubo una parola dal creolo francese degli scrittori caraibici: *ORALITURE*. Questo è un elemento per me importante. Il racconto ti dà la possibilità di portare questo, e poi di poter, nella brevità, dare densità alla storia. Invece il romanzo ti porta a DILUIRE la storia. No, mi sento più di scrivere dei racconti.

Luisa: Una domanda un po' personale. Hai mai sofferto di nostalgia, nel senso etimologico del termine, νόστος, ritorno, e άλγος, dolore? Isabel Allende, per esempio, ha definito la scrittura come un esercizio costante della nostalgia.

Kossi: È una delle funzioni della scrittura... Quello che dicevo nella prima domanda, che scrivere “*Quando attraverserò il fiume*” è stato TAUMATURGICO contro la nostalgia perché, nel momento in cui lo stavo scrivendo, ero tornato a casa, ero a casa, in mezzo alla mia gente. La nostalgia! Mi piace dire che è come un fuoco che arde SEMPRE sotto la cenere, è lì pronto a infiammarsi, a scintillare, perché la nostalgia, la *ghurba* - mi piace molto il termine brasiliano *saudade*- è un DOLORE PROFONDO che si ha, e a volte ci sono dei momenti in cui è struggente, è forte... mancano...sì, mancano le persone, ma più che altro a volte mancano le cose futili, ti manca il profumo, l'odore, i rumori, i suoni, i sapori...cioè, sono piccole cose, no? Infatti io ricordo che quando tornavo a casa, spesso chiedevo alla mia mamma di prepararmi un piatto, e lei mi diceva: <<Kossi, ma questo piatto non ti è mai piaciuto!>>. Invece la lontananza, l'ARSURA della lontananza, ti fa venire sete e fame di quelle cose che una volta, quando eri a casa, non apprezzavi nel suo giusto valore. Si dice che quando la memoria va a cercare legna, riporta solo i ceppi più belli, perché la memoria selettiva non ricorda le cose

brutte, ricorda solo le cose più belle che hai lasciato. Quindi il lasciato diventa molto più colorato, più bello. Allo stesso momento, è una nostalgia di colpevolezza. Soprattutto quando c'era la mia mamma -adesso non c'è più-, quando lei mi diceva: <<Non sto bene, tu stai curando altre persone. Io non sto bene e mio figlio, che è medico, non c'è>>, sentivo un senso dentro di me di colpevolezza... Anche un senso di colpevolezza nell'idea che io non avevo mai pensato di rimanere in Europa. In tutti i miei tempi dello studio, ho sempre detto che io volevo tornare a casa. Anche affettivamente, ricordo -sorrido nel ricordare queste cose qui- che quando mi stava per nascere un sentimento con una ragazza, la prima cosa che appuravo era la sua disponibilità a venire in Africa con me. Quando mi diceva: <<No>>, io chiudevo già in partenza [ride] perché non ho mai pensato che sarei rimasto, in non vedevo la mia vita in Europa, tantomeno in Italia. Proprio l'Italia era l'ultimo... [ride].

Luisa: Però, vedi, alla fine sei rimasto in Italia, hai creato la tua famiglia in Italia.

Kossi: Eh sì! Prevert dice che la vita è come il bastone dei gendarmi, sempre tesa nella cattiva direzione [ride]

Luisa: Ti faccio un'altra domanda: la letteratura migrante è definita anche postcoloniale, del diasporico, diasporica... È sicuramente importante che venga considerata letteratura, però non esiste una dichiarazione univoca della letteratura degli autori stranieri che scelgono di scrivere in italiano. Secondo te, come potrebbe essere definita?

Kossi: Questo è una delle cose a cui teneva Armando [Gnisci, ndr] perché è stato il primo a definirla "letteratura ITALIANA della migrazione". Già molti facevano fatica, si otturavano il naso a chiamarla letteratura perché noi eravamo considerati un po' come i *vu cumprà* del mondo letterario. Quindi molti si rifiutavano di chiamarla letteratura, anche perché molti testi erano solo autobiografici. Non perché l'autobiografia non fosse un elemento essenziale nella scrittura! L'autobiografia è vitale perché vuol dire SITUARSI in un momento particolare a fare il riassunto della propria vita e trovarsi in un tempo e uno spazio precisi, vuol dire: <<Io ho vissuto fino a un certo punto, adesso sono in questo punto, mi sto proiettando verso un futuro>>. Quindi è VITALE, nel senso che è essenziale alla vita di chi la scrive. Molti si aspettavano che ci fosse un corpus letterario che permettesse di definirla come letteratura. Tutto il mondo accademico nordamericano statunitense è molto legato agli studi postcoloniali, quindi giustamente li continuano a chiamarla letteratura postcoloniale. Solo ultimamente l'Italia comincia a fare i conti con la sua storia postcoloniale, con gli scritti di Christina Ali Farah, Igiaba Scego Gabriella Ghermandi, Kaha Mohaned Aden ma l'Italia in genere FUGGE della sua storia, non ha memoria della sua storia coloniale, anzi... l'immagine che l'italiano ha di se stesso è quello degli "italiani brava gente". Io dico, innanzitutto, che questa è una letteratura italoafona, e questo è un elemento da non trascurare [sorride], è quello il punto essenziale. Questa lingua molti di noi l'hanno presa in affitto, alcuni l'hanno presa a noleggio, alcuni hanno fatto il mutuo, e poco alla volta lo stiamo pagando. L'ultima generazione, quelli allattati dalla lupa, come Igiaba [Scego, ndr] che sono nati qui, sono cresciuti qui, hanno un possesso della lingua diverso, ma l'USO della lingua è essenziale. Anche nella letteratura africana si parlava di letteratura africana francofona, letteratura africana anglofona. Oggi si parla di letteratura

africana ITALOFONA. Però io credo che... Quanto è stato utile - perché negarlo - questo essere classificati scrittori migranti! È stato utile tramite Gnisci, tramite altri studiosi, per dare VISIBILITÀ alla nostra scrittura. Non sono come molti, che criticano questa definizione di scrittori migranti. Io non sputo su questo, perché ci ha dato una visibilità che non avremmo mai avuto altrimenti. Quante persone scrivono in Italia, ogni giorno quanti libri escono! La visibilità che noi abbiamo avuto è legata a questo fatto, quindi... non penso che sia NEGATIVA questa definizione. Da un punto di vista intellettuale, oggi come oggi, è LIMITANTE, è limitante al punto tale che scrittori, scrittrici come Igiaba [Scego, ndr] rifiutano di essere classificati come scrittori migranti. A parte il fatto che lei non è migrata, è nata qui, quindi...[ride]. Anche quando si dice "migranti di seconda generazione"! I ragazzi che sono nati qui non sono mica migranti, son nati qua, non possiamo chiamarli di seconda generazione [ride]. Molti non sanno niente del loro paese di origine, quindi non ha senso chiamarli di seconda generazione. Oggi come oggi, soprattutto nella letteratura francese, le generazioni delle post-colonie preferiscono definirsi come *littérature-monde*, che è una espressione che io apprezzo molto perché riparte da concetto del *glocal*, cioè il locale ma senza le mura, quindi una letteratura aperta verso tutto il mondo: *una geo-grafia*. Per questo oggi molti vogliono che sia solo letteratura, punto e basta, senza metterci sopra il cappello di migrante o di postcoloniale...Anche perché, io personalmente EVITO la tematica dell'immigrazione nella mia scrittura, non scrivo di immigrazione, perché tutti si aspettano che lo scrittore migrante scriva d'immigrazione. È stata importante dopo Villa Literno, dopo Jerry Masslo, la scrittura dei testi di Salah Methnani, il testo di Pap Kouma "Io venditore di elefanti", è stata importante quella fase lì, però poi bisogna togliersela di dosso, una volta che si ha il POSSESSO della lingua. E il possesso della lingua ha questa valenza importante di LIBERTÀ, come sottolinea molto Christiana de Caldas Brito, una carissima amica. Christiana disse una cosa: il migrante è come quegli uccelli migratori che partono, prendono il volo e in questa traversata, che è l'esperienza della migrazione, affrontano tempeste, venti, arrivano praticamente spelacchiati nel paese di accoglienza e poi piano piano fanno ricrescere nuove piume per tornare a volare di nuovo. RINASCERE in un'altra lingua RIDÀ questa possibilità di VOLARE di nuovo, ridà quella sensazione di libertà di potersi esprimere. Parlo io, non sono gli altri che interpretano il mio pensiero, mi dà voce per dire quello che io penso, non quello che la gente vuole che io penso. E questo è importante, il possesso! Io insisto molto anche con i ragazzi: << Per prima cosa, devi conoscere la LINGUA di questo paese, perché finché non conosci la lingua, gli altri parlano per te, pensano per te invece di poter dire TU quello che hai da dire>>. Serge Vanvolsem, un critico letterario belga -faceva parte anche lui della giuria di Eks&Tra- dice una cosa molto importante, secondo me. Lui dice che per scrivere, ci vogliono due cose: uno, sapere scrivere, due, avere qualcosa da raccontare. Il primo si può imparare, il secondo no. Quindi avere qualcosa da raccontare, questo è l'essenziale, avere qualche cosa da raccontare! E quando qualcuno va oltre l'autobiografia, per me può essere definito uno scrittore... altrimenti sì, è vero che dopo Omero potevamo fare tutti a meno di scrivere [ride], questo è poco ma sicuro, ma tutti gli scrittori sono un po' narcisisti, perché ognuno di noi pensa di poter raccontare l'umano, il profondamente umano, i sentimenti, le emozioni, l'animo umano... ognuno pensa di poterlo descrivere a modo suo, altrimenti facciamo a meno tutti di scrivere [ride].

Luisa: Adesso passiamo al testo che io sto analizzando per la tesi. Ho scelto *Nuovi imbarazzismi – quotidiani imbarazzi in bianco e nero e a colori* che, rispetto al primo testo che hai scritto, *Imbarazzismi – quotidiani imbarazzi in bianco e nero*, presenta il termine “a colori”. Perché hai posto questa aggiunta? Che significato ha in più questo testo rispetto al primo?

Kossi: Innanzitutto ho coniato questo neologismo, “imbarazzismi”, per descrivere una situazione a metà strada tra l'imbarazzo e il razzismo. Sono situazioni legate essenzialmente alla DIFFERENZA dell'altro, perché la DIFFERENZA dell'altro crea imbarazzo, la differenza dell'altro mette in imbarazzo, crea situazioni IMBARAZZANTI. E quando queste situazioni sono legate al COLORE della pelle, nascono situazioni, così come sottolinea anche Rokhaya Diallo, scrittrice francese di origine senegalese, di “*racisme atmosphérique*”, di razzismo banale, di razzismo quotidiano. Per questo il sottotitolo è *quotidiani imbarazzi*. Prima era in *bianco e nero*, perché nel primo testo ho raccontato molto di più quello che avveniva nei confronti del nero o del diversamente visibile. Però molti, spesso, quando parlano di razzismo, anche i politici spesso in Italia, dicono: <<Voi fate del razzismo al contrario>>. E questa cosa mi ha sempre scioccato! Cosa vuol dire il razzismo al contrario...[sorridente]. Normalmente si pensa che il razzismo sia solo vettoriale, con un'origine e una sola direzione. Il razzismo al contrario è quello che io ho proposto a dei ragazzi in una classe. Ho chiesto: <<Chi è il razzista?>>. Hanno risposto: <<È il bianco che non ama il nero>>. E quando dico: <<E il nero che non ama il bianco, come lo chiamiamo?>>, rimangono stupiti. Come? Il nero può anche essere razzista? Perché il razzismo viene visto solo in una direzione. La gente non pensa minimamente a qualcosa di diverso. Allora, in questo testo *Imbarazzismi in bianco e nero e a colori* ho introdotto anche esempi cosiddetti AL CONTRARIO. Per questo ho aggiunto A COLORI... C'è l'episodio, per esempio, del bambino bianco che dice all'altro: “Negro slavato! ... Scolorito!” [Imbarazzismo 12, *I figli di Lucy*, ndr] ... C'è l'episodio di mia figlia che, quando siamo andati a Lomé, dice: <<Ma come? Mi dicono YOVO? [tr. Bianca, Imbarazzismo 14, *Ogni mondo è paese* ndr] ... Ci sono quindi episodi di questo razzismo al contrario. Quelli li ho definiti in bianco e nero, questi sono a colori. Come si dice, l'uomo di colore [sorridente] fa sempre ridere! Senghor diceva: amico bianco, quando siamo nati, tu eri rosa, io nero, quando siamo cresciuti, sei diventato bianco, io sono nero, quando ti ammali diventi giallo, invece io sono nero, quando ti arrabbi, sei rosso, io sono nero. E tu vai in giro a dire che io sono di colore? Allora che sei tu, che cambi colore in continuazione? [ride].

Luisa: Una caratteristica che hai è proprio questa, cioè raccontare le storie con ironia. Anche nel testo la cifra distintiva stilistica è proprio l'ironia. Mi ricorda sicuramente Calvino, quel senso di leggerezza che appunto lo contraddistingue. Tu hai scelto volontariamente di parlare, attraverso questo stile, di un tema così forte come il razzismo. Perché?

Kossi: Beh! ...l'esperienza...l'esperienza della vita... ti porta a capire certe cose. Quando tu vuoi DISCUTERE con una persona, ti avvicini e dici: “Tu hai torto”, hai CHIUSO la discussione, non c'è possibilità di dialogo, perché ti metti in una posizione che CHIUDE l'altro al dialogo. L'ironia e l'autoironia lasciano lo spazio al sorriso, anche alla risata, poi dopo alla riflessione. Quindi l'ironia, il sapere ridere delle cose, fa passare più facilmente il messaggio rispetto allo scontro diretto. Io dico che quando uno sorride, ride, praticamente apre la bocca e

apre un varco per far passare all'altro un messaggio, perché toglie le sue difese, l'altro è più pronto ad accogliere quello che tu vuoi dire. Molte volte quelli che leggono "*Imbarazzismi*" sono stupiti delle situazioni, ma non si vedono loro, lo riferiscono ad altre persone... Dicono: <<Ma guarda, Kossi, ma è possibile che la gente...>>. Non si rendono conto che loro stessi hanno gli stessi comportamenti. Questo i miei colleghi dopo un po' l' hanno capito e non osavano più parlare in mia presenza, misuravano le loro parole, misuravano il loro modo di dire le cose perché le parole, e non lo dico io, ma un grande regista italiano, le parole sono importanti, le cose che noi diciamo sono importanti, perché le parole sono i **PROLUNGAMENTI** del nostro immaginario, e se le cose devono cambiare, molte volte bisognerebbe decostruire innanzitutto l'immaginario, perché l'immaginario è pieno zeppo di parole che offendono. L'immaginario dell'Africa è l'Africa del virus ebola, è l'Africa dei bambini che muoiono di fame, è l'Africa che chiede elemosina, è l'Africa dell'aids, è l'Africa dei cannibali, è l'Africa dei dittatori... quindi, **TUTTO** questo immaginario si trasmette poi nel rapporto che si ha con gli africani. Aiutiamoli a casa loro...no? Si considera l'altro solo come inferiore. Quindi l'**IMMAGINARIO** è molto importante! Bisogna far capire alla gente che nel loro modo di parlare ogni giorno c'è il prolungamento di un immaginario, che non basta solo cambiare il verbo del linguaggio. Cambiare e decostruire l'immaginario si può fare, ma in modo... **DOLCE** se posso dire, perché, se affronto gli altri così, di petto, si mettono in difesa e non c'è più possibilità di dialogare. Se io dico: <<No, avete sbagliato voi, sbagliate voi>>, loro si chiudono a riccio e non c'è più possibilità di comunicazione. Se mi dicono: <<Ma è vero che in Africa andate in giro nudi e vivete sugli alberi?>>, e io mi arrabbio, -perché viene da arrabbiarsi-, allora loro se la prendono. Se io rispondo: <<Sì sì sì, noi in Africa andiamo in giro nudi. Sono arrivato a Malpensa nudo in pieno inverno, sono sceso dall'aereo tutto nudo>> [ride], allora si vede che è assurdo, l'altro ci arriva da sé, lascio fare a lui il passaggio. Invece, se arrivo io subito alla conclusione, lui si mette in posizione di difesa. Quindi la scelta dell'ironia è legata a questo.

Luisa: Spesso, alla fine dei racconti, viene descritto un angelo, il più delle volte nero, con caratteristiche fantastiche. Penso alla fine del racconto 1: "*mi parve di scorgere nel cortile un angelo nero sghignazzante, in gonnella di paglia con un ossicino al naso, che ballava lancia in mano, a suon di tamtam attorno ad un pentolone sul fuoco*"; ancora alla fine del racconto 3: "*L'angelo nero con lunghe braccia ciondolanti rimase lì a bocca aperta... con in vetrina bianchissimi denti*". Che ruolo assolve?

Kossi: Si può dire che gli *Imbarazzismi* sono sempre un prolungamento del concetto di oralità. Gli *Imbarazzismi* non sono altro che delle favole per adulti, e come tutte le favole, ci DEVE essere la morale finale. Amadou Hampaté Ba, uno scrittore maliano, ha detto che in Africa, quando muore un anziano, è come una biblioteca che brucia; questa frase riporta il valore della trasmissione, dell'oralità. Il racconto -dice ancora lo scrittore maliano- non è altro che il messaggio di ieri trasmesso a domani attraverso oggi. Quindi il racconto deve **TRASMETTERE** un messaggio, deve avere una morale e i proverbi, i detti che io uso per esempio nella mia scrittura, trasmettono un messaggio che è **SETACCIATO**, la saggezza che è stata setacciata nel tempo e che è rimasta ed è arrivata oggi da noi. L'immagine di questo angelo nero... è quella che fa la **CHIUSA** della storia, che porta la morale finale della storia,

serve per concludere, per dire che questa storia finisce ESASPERANDO la situazione. Per esempio, nell'episodio del QI [Imbarazzismo 1, *Questione di QI*, ndr] [ride], la morale riproduce -quello che dicevo prima-, l'immaginario, cioè... l'immaginario che si ha dell'africano selvaggio con l'ossicino al naso, che balla attorno al pentolone. Questo immaginario non ammette che un africano possa avere un QI elevato. Il giovane soldato pensa che io debba andare di nuovo dalla psicologa perché nel suo immaginario io non sono altro che quel selvaggio che balla intorno al pentolone. Ecco. È questo. Non so se ho reso l'idea.

Luisa: Per quanto riguarda la lingua italiana che utilizzi, è sicuramente particolare, perché è arricchita da espressioni tipiche dei territori del Senegal, del Togo, da parole dialettali tipiche della Brianza. Penso, per esempio, ai due amici senegalesi che parlano nella loro lingua, oppure all'episodio del medico che, per farsi comprendere dalla paziente, utilizza il dialetto locale. Ritieni che la lingua italiana, con tali aggiunte, possa essere depauperata e perdere la propria identità o, al contrario, possa trarre nuova linfa di cui nutrirsi?

Kossi: Per me, l'uso di espressioni venute da altrove non può che arricchire questa letteratura. Il senso della *littérature-monde* è proprio questo: l'arrivo di tante persone venute da tutte le parti del mondo che PARLANO, si esprimono - diceva molto bene Gnisci- con la lingua di Dante, la lingua di Calvino, la lingua di Erri De Luca, PARLANO la lingua italiana e portano elementi della loro cultura, portano sentimenti, emozioni filtrati DENTRO la letteratura italiana ma... NON facendo un FRULLATO... cioè... è importante questo. Il frullato, la McDonaldizzazione che sta avvenendo oggi, consiste nel dire *lockdown* piuttosto che "clausura" o "confinamento", oppure utilizzare termini come *coffe break*, *workshop*, *welfare*, *Vaffanday*... Questa è la McDonaldizzazione della lingua italiana, che andrebbe evitata perché c'è la possibilità di usare PAROLE della lingua italiana per esprimere un concetto. L'utilizzo dei termini inglesi non porta NIENTE DI NUOVO nella lingua italiana. Piuttosto che dire "confinamento", piuttosto che dire "clausura", dire *lockdown*, non arricchisce la lingua italiana, anzi la impoverisce, perché, cioè, la riempiamo troppo. La McDonaldizzazione, cioè questa PREPOTENZA della lingua inglese dappertutto, non porta niente di nuovo. I giornalisti, per esempio, non si rendono conto, usano termini come *recovery fund*, *welfare*, *lockdown*, senza fare neanche lo sforzo di trovare termini italiani. Invece, l'inserimento da parte nostra di vocaboli, di espressioni provenienti da altre culture, arricchisce la lingua italiana, non sostituisce. È diverso! Arricchisce. L'inglese ha la tendenza a fare un frullato delle culture, a far tutto diventare inglese. Invece, l'inserimento da parte nostra di elementi diversi, determina quella che io chiamo MACEDONIA delle culture, perché dentro la macedonia ritroviamo tutti gli altri elementi degli altri frutti no? Nella macedonia, cioè, c'è la mela, c'è l'anas, c'è il rosso vezzoso della fragola, c'è il limone siciliano... c'è l'aspro... Eppure, quando io mangio la macedonia, sento il gusto di ogni frutto. Non è un frullato insipido. Il frullato insipido è dato dal voler mettere l'inglese in TUTTE le cose. Io penso che l'Italia sia ricca, e mi riferisco non soltanto alla lingua italiana, ma ai dialetti italiani. È una ricchezza incredibile! Io ho avuto la fortuna di vivere a Bologna, quindi una delle prime cose che ho imparato è stato l'accento bolognese. Sentire in Piazza Maggiore i vecchietti che parlano, in autobus le donne... Io adoro la lingua italiana perché è una lingua olistica; la lingua italiana è come le nostre lingue, si parla con il gesto, col tono della voce, con l'espressione del viso, con l'oralità. Come l'oralità, è una

lingua TOTALE, il corpo parla. No? Quindi i dialetti sono importantissimi. Poi sono stato fidanzato con una ragazza pugliese per tanti anni, e ho imparato un po' il dialetto pugliese [sorride], poi sono venuto nel profondo nord per imparare il brianzolo... Quindi SO della ricchezza della cantilena veneta, conosco il rude della lingua dell'Alto Adige dove vive mia figlia. Quindi l'Italia è un paese a cui Dante ha dato una lingua, ma che è ricco anche delle varietà linguistiche no? E questa è una cosa eccezionale...è una cosa bellissima! Mi dispiace che molti giovani non conoscano i loro dialetti e molte volte, quando vado nelle scuole e dico: <<Ma non dimenticate il dialetto>>, tutti mi guardano stupiti perché sono io che vado a dire a loro di mantenere il loro dialetto. I miei figli hanno imparato i modi di dire brianzoli dai nonni. Soprattutto quando la nonna vuole sgridare, sgrida in dialetto. E sentir loro dire queste espressioni che sono le cose che ti vengono dal cuore, è bellissimo! Quando devi dire una cosa che ti viene dal cuore, la dici in dialetto perché è più immediato. Dirlo in italiano non dà la stessa valenza che dirlo in forma dialettale. Quindi il dialetto arricchisce, non sostituisce, non frulla la lingua italiana, la arricchisce. E io credo che l'apporto di espressioni, di emozioni venute da altrove arricchiscano la lingua italiana. Non parlo solo dei neologismi, che portano anche qualcosa di nuovo. Per esempio, il mio stesso *imbarazzismo*, ha portato un termine nuovo che nella lingua italiana non esisteva. Però bisogna stare attenti a non esasperare la lingua. Io ricordo uno scrittore egiziano che ha scritto: <<Lei mi guardava con uno sguardo nauseabondo>>. Allora... Io capisco quello che lui voleva esprimere [sorride]; però, dire "sguardo nauseabondo", suona STRANO nella lingua italiana. Quindi io, personalmente, penso che questo porti una nuova linfa nella lingua, sono convinto di questo, e questo mi riporta sempre al discorso di Glissant, cioè non più l'unicità delle radici, ma questa poetica relazionale che fa che le radici e i rizomi si intreccino fra di loro e creino qualcosa di nuovo che arricchisce. Molti, anche nella scrittura per esempio africana francofona, scrittori come Ahmadou Kourouma, in quella anglofona scrittore come Ben Okri, come Amos Tutuola hanno "distrutto", se posso dire fra virgolette, la lingua originale, l'hanno trasformata, l'hanno piegata ad espressioni legate alla loro lingua di origine. Quindi io la vedo come una cosa positiva.

Luisa: Sono d'accordo con te. Tra l'altro mi stupisce proprio questa gioia che esprimi nel parlare proprio della lingua italiana. È una cosa che ti fa veramente onore.

Kossi: No, ma io sono innamorato della lingua italiana.

Luisa: Infatti trasmetti proprio questo, amore per la lingua italiana. Anche il discorso del dialetto, è una cosa che non tutti riescono ad accettare. Certe volte a me capita di parlare in dialetto perché sono siciliana e sono stata abituata ad ascoltare il dialetto, quindi spesso utilizzo qualche parolina. A volte, quando mia figlia mi dice: <<Mamma, perché parli in dialetto!>>; rispondo: <<Non è una vergogna!>>

Kossi: No, anzi dovresti insegnare anche a lei. Lo apprezzerà col tempo, perché adesso si vergogna di doverlo parlare, sembra una cosa *roturier*, come dice il francese, invece è una cosa MOLTO bella. Per esprimere la ricchezza della lingua italiana, io do sempre un esempio che, per me, è classico. Il pezzo di legno che si usa per i denti, in francese lo chiamano *cure dent*, in inglese lo chiamano *toothpick*, l'italiano lo chiama STUZZICADENTI, cioè per una cosa

così BANALE come uno stuzzicadenti, si utilizza un'espressione così carina, così bella come "stuzzicare i denti"! Questa è la ricchezza di una lingua. Per anni ho scritto per il pubblico della ragione, ora ho deciso di scrivere un libro per il pubblico del cuore. Infatti sta per uscire, in Togo, un mio libro in francese, un libro di racconti, *Avant que tombe la nuit*, -questo è il titolo della raccolta di novelle-; ho cercato di tradurre alcuni racconti, che ho scritto in italiano, in francese, e mi sono reso conto che è un compito difficilissimo perché non è facile trovare l'equivalente, la parola giusta per tradurlo in francese. Ci sono delle SFUMATURE che dà la lingua italiana, che non esistono nella lingua francese. La stessa cosa, in italiano, si può dire con tre o quattro parole diverse, invece in francese c'è solo una parola. Quindi non riesco a dare quella valenza che, a quella parola scritta in italiano, io volevo dare. Molte volte i racconti li ho dovuti riscrivere, ho dovuto ripensarli in francese e riscrivere. Infatti, quando qualcuno leggerà la versione francese, dirà: <<Ma è diverso da quello che aveva scritto in italiano!>> ..., perché ho dovuto proprio riscriverli. Poi è una lingua di suoni, di ritmi: assomiglia molto, devo dire la verità, alla mia lingua. Infatti io ho notato che i missionari italiani sono gli unici che riescono a parlare la mia lingua senza accento, perché i missionari francesi, quando la parlano, la parlano con l'accento francese, i tedeschi con l'accento tedesco, gli spagnoli con quello spagnolo. Gli italiani, invece, riescono perché c'è somiglianza nel suono, nell'armonia della lingua. Gli italiani fanno meno fatica a imparare, imparano velocemente, forse anche perché l'Italia è un paese di tanti dialetti.

Luisa: Un'ultima cosa riguardo al testo. C'è l'ultimo racconto, "*Il dubbio all'esame di italianità*" dove emerge un concetto importante: extracomunitario, straniero, migrante, sono termini che possono definire anche ciò che *non* si è. Tu scrivi: <<Conosci le parolacce in italiano>>. <<Sì>>. <<Dimmene una>>. <<Extracomunitario>>. <<Ma dai! Anche gli svizzeri e gli americani sono extracomunitari>>. <<Quindi non è una parolaccia?>>. <<Certo che no>>. <<Anche se ci definisce per quello che *non* siamo?>>. Puoi soffermarti su questo?

Kossi: Si ha la tendenza a voler definire le persone per ciò che NON sono. Io penso che sia sbagliato, sbagliato, profondamente sbagliato perché definire una persona per quello che non è ha un valore ESCLUDENTE molto forte. Ti faccio un esempio evidente. Se io ti dicessi: <<Luisa, tu sei un NON UOMO>> invece di definirti come donna... Una donna si offende, se viene definita come non uomo. Bisogna dire: <<No, io rivendico il mio essere donna... Perché mi devi definire per quello che io non sono, cioè non uomo!>>. Ecco, un esempio immediato e calzante, per far capire quanto sia offensivo essere definiti per quello che non si è. Quindi le nostre parole, le nostre espressioni hanno valore includente e valore escludente. Dirti: <<Tu sei un non uomo>> è un modo di escluderti, perché io considero solo quelli che sono uomini, come se le donne non esistessero come categoria no? Ha un valore escludente. Quindi il nostro linguaggio può avere un valore escludente forte... Molte volte, questo valore escludente porta a toglierti il diritto di cittadinanza... Cioè, definirci come EXTRACOMUNITARI, significa dirci che noi non APPARTENIAMO alla comunità... Invece avrebbero potuto definirci come cittadini e darci dei diritti... anche doveri... darci il diritto di cittadinanza, di appartenere alla città no? È IMPORTANTE. Nel tempo dei Greci, essere cittadino, avere il diritto di cittadinanza, era la cosa essenziale. Molte delle nostre parole, se non definite correttamente, hanno valore escludente. Quando andavo nelle scuole e si parlava di interculturalità...-poi lì

servirebbe tutto un discorso sulle differenze tra interculturalità, transculturalità...[sorride] – una riflessione riguardava la parola “integrarsi”. Cosa vuol dire integrarsi? Se si intende come fagocitante, è una parola escludente. Faccio un esempio. Immaginiamo che l'Italia sia un palazzo, e io dico: <<Va bene, siamo in questo palazzo multiculturale, al primo piano mettiamo gli africani, al secondo piano, non so, gli asiatici, al terzo piano i bergamaschi>> e affermiamo: <<Questo è un bel palazzo multiculturale! >>. No, questo è un palazzo ghezzante, perché vi è una divisione NETTA tra le etnie e le appartenenze. Quando dico: <<Dato che siamo nello stesso palazzo, dato che siamo nello stesso piano, tu puoi venire a ca' mia, ma visto che io sono padrone a ca' mia, tu devi diventare come me>>, emerge l'immagine di un palazzo FAGOCITANTE, che nega quello che tu sei, perché tu devi diventare obbligatoriamente come sono io. È una sbagliata comprensione della parola integrazione... è una comprensione ESCLUDENTE della parola, perché l'altro viene visto al di fuori. Se io dico: << Va bene. Allora torniamo agli antichi Greci di cui parlavo prima, scendiamo nell'agorà, nella piazza dove siamo tutti allo stesso livello>>, io imparo qualcosa da te, troviamo la politica relazionale di Glissant, tu impari qualcosa da me, facciamo INTERAZIONE. Questo nella parola integrazione c'è già, perché nella fonetica della parola integrazione c'è l'interazione dell'integrità. Integrazione non è altro che l'interazione delle integrità, perché ognuno di noi ha paura di essere disintegrato, perché abbiamo paura degli integralismi. Quindi le parole diventano importanti... Anche perché, integrare vuol dire che io sono CARENTE. A volte la gente non pensa al significato delle parole! Io sono carente di qualche cosa che tu mi porti, che tu integri, che io integro, vuol dire che tu mi PORTI qualche cosa che io non ho, non che io ti fagocito...[sorride]. Il significato è diverso da come noi lo vogliamo usare comunemente. <<No, devono integrarsi>> ... Non è così, non è così! Quindi l'INCLUSIONE è un fattore importante rispetto a quello che può essere la fagocitosi. Definire l'altro per quello che NON È, è un modo di escluderlo, essenzialmente. Noi dobbiamo cercare di definire le persone per quello che sono, perché vuol dire che diamo loro un valore di cittadinanza, diritto di cittadinanza, diritti e DOVERI, perché non esiste diritto disgiunto dal dovere. E questo lo stiamo vivendo adesso, in questi giorni, no? C'è il diritto alla salute, il diritto al lavoro, ma la gente non capisce che il diritto al lavoro e il diritto alla salute sono connessi. Il diritto alla salute è legato al dovere delle tasse, perché se noi vogliamo che l'assistenza pubblica possa sopperire e garantirci la salute, dobbiamo pagare le tasse. Se la gente non vuole pagare le tasse, ma poi vuole pure beneficiare [ride] del servizio pubblico...non è possibile! C'è un Paese che io considero il meno democratico del mondo: gli Stati Uniti. Loro vanno in giro a esportare la democrazia, ma che non hanno, perché non c'è il diritto allo studio. Bisogna fare i debiti per poter studiare, e chi non ha possibilità, non riesce ad andare avanti. Oppure devi essere un grande sportivo, e allora ti danno la borsa di studio per poter studiare. Non hai diritto alla salute pubblica. Mio fratello è negli Stati Uniti. Una volta, che ero andato a trovarlo, parlando dei figli, gli ho detto: <<Mi raccomando! Visita oculistica, visita dentistica ai figli regolarmente perché dopo altrimenti sono costi>>. Mi ha risposto: <<Eh, ma io non me lo posso permettere, perché sono cose costose>>. Io dico: <<Ma non è possibile!>>. Quindi lo Stato non garantisce il diritto alla salute. Io ho fatto il medico di base prima di finire la specializzazione...ho fatto il direttore sanitario in alcune case di riposo -qui almeno ho seguito tre case di riposo- quindi questo mi ha permesso di rilevare le incongruenze della società italiana per quanto riguarda la terza età, per tornare al significato della frase di Amadou Hampâté Bâ. Io facevo delle

proposte, ma mi prendevano per pazzo, perché io volevo che all'anziano venisse RIDATO il valore che ha nella società. Rispetto alla mia società, dove l'oralità porta che più tu diventi vecchio, più cose sai, più sei saggio, qui l'anziano viene usato, poi buttato via nella casa di riposo. Allora io dico: <<Non è possibile!>>. Si crea un *gap* generazionale ENORME. Avevo chiesto al comune qui di Ponte Lambro, quando ero direttore sanitario, di creare RAPPORTI nuovi per chiudere questo *gap* generazionale fra gli abitanti e gli anziani della casa di riposo. Vedevo un vecchietto, in particolare, che la domenica era lì alla finestra che aspettava il figlio che non arrivava, e mi diceva: <<Dottore vedrai, arriva mio figlio, glielo presento>>. Ripassavo più tardi e mi diceva: <<Non è ancora arrivato eh? Ma arriverà>>. Arrivava il pomeriggio, non osavo più passare di lì, stavo male per lui perché sapevo che il figlio non sarebbe venuto. E lui, come tutte le domeniche, stava lì, alla finestra, ad aspettare il figlio. Allora avevo proposto al comune: <<Facciamo l'operazione *Nonno bis*>> -l'avevo chiamata così-. Avevo chiesto che ogni neonato di Ponte Lambro venisse adottato da uno dei vecchietti della casa di riposo, in modo da creare legami nella società, una comunità solidale no? I genitori avrebbero potuto portare il loro bambino a conoscere l'altro nuovo nonno... Era per creare rapporti, per far sì che la casa di riposo non fosse una realtà ISOLATA rispetto alla comunità.

Luisa: Un'idea molto carina. Poi è stata portata avanti?

Kossi: No, mi hanno riso in faccia! Avevo anche chiesto che si creasse un Consiglio degli anziani, a livello di Comune, in modo che gli anziani avessero una rappresentanza in Comune -perché sono loro che hanno creato questa città dove noi viviamo oggi-, che potessero avere una loro parola per esprimere le loro esigenze, per poter dire: <<Guardate che in giardino ci vorrebbero dei banchi perché noi abbiamo bisogno di avere un posto dove sederci>>. I giovani non si fanno il problema del bagno, no? I giovani non pensano che ci possa volere una toilette perché il vecchio prostatico non può tornare a casa per fare la pipì, ha bisogno di un posto dove poterla fare no? La società non è PENSATA per la terza età, ma solo per chi è attivo, che può essere sfruttato attivamente. Il vecchio, perché non rende più, non conta più. La persona ha valore, nella società occidentale, solo nella misura in cui produce. Non mi stupisce quello che ha detto Toti, Presidente della Liguria, a proposito dei vecchietti, perché è proprio l'immagine di quello che pensano in questa società: finché tu produci, vali, quando non produci più, non vali più, ma si dimentica che tu hai contribuito a fare quello che è la società di oggi. Dimenticano che oggi, nella situazione economica dell'Italia, gli anziani sono quelli che garantiscono *welfare*, come dicono in questo Paese, perché sono loro che tengono i bambini...In molte famiglie, la loro pensione chiude tanti buchi. I vecchi fanno spesso regali ai figli, sganciano molte volte dei soldi, fanno dei regali che aiutano ad arrivare alla fine del mese. Quindi hanno un ruolo, non solo in senso utilitaristico. Invece, c'è questa idea: finché tu sei utile alla società, allora vali, altrimenti no. Io dico: <<Ma uno che ha cresciuto figli, ha lavorato per questa società, l'indomani non può più non valere niente!>>. Avevo chiesto uno spazio alla casa di riposo dove i vecchietti potessero coltivare o fiori, oppure coltivare frutta o verdura, le cose così. Mi hanno detto: <<No, questa si chiama casa di riposo...[ride]>>

Luisa: Quindi bisogna riposarsi... non si può fare alcuna attività [ride]

Kossi: <<[continua] che la Terra è bassa...>>, me ne hanno detto di tutti i colori: <<Kossi, hai sempre quelle idee tue strane!>>. Invece io penso che sia importante chiudere questo *gap* generazionale. I giovani potrebbero insegnare agli anziani a usare il computer, e potrebbero imparare dagli anziani quei mestieri manuali che ormai si stanno perdendo. Ma a che cosa serve più adesso riparare le scarpe, tanto si ricomprano nuove no? Poi ci lamentiamo tutti dell'inquinamento [sorridente]... Non c'è più il concetto del RIUTILIZZO delle cose, non c'è più un utilizzo consapevole del termine ECONOMIA, nel senso etimologico, cioè come una buona organizzazione delle risorse, della vita delle persone. Si pensa solo a quello che dà RENDIMENTO e che può permettere PROFITTO. E noi abbiamo ridotto la sanità -quindi parlo proprio conoscendo il campo- soprattutto qui in Lombardia... Si vantava la Lombardia, la sanità lombarda... Abbiamo visto dai fatti che privatizzare tutto è un danno perché quando abbiamo bisogno, il privato, se non ha un guadagno, non le fa le cose eh? [sorridente]... Vabbè comunque scusa se sono un po' andato oltre...

Luisa: No, assolutamente, anzi ti sei riallacciato anche alla domanda che volevo farti dopo, che riguarda proprio la pandemia che stiamo vivendo. Tu hai parlato, in generale, di ciò che questa pandemia ha portato a galla a livello sanitario, ma la nostra vita è stata stravolta. La pandemia ci ha sbattuto in faccia le nostre fragilità, la nostra impreparazione ad affrontare l'eccezionalità dell'evento. Come hai vissuto e come stai vivendo questo momento?

Kossi: La scrittura porta al confinamento, all'isolamento, cioè hai bisogno dei momenti in cui isolarti. Quindi, in questo senso, non mi è costato, perché rinchiudermi era l'occasione per scrivere. Infatti ho lavorato durante il confinamento, ho lavorato alla traduzione dei miei racconti... Ho pensato: << Ne approfitto per tradurre i miei racconti>>. Mia moglie doveva litigare per farmi uscire: <<Kossi, va' a fare almeno una passeggiata... sempre lì sul computer dalla mattina alla sera... è mai possibile, ma non ti annoi!>>. Le rispondevo: <<No, non mi annoio, sto bene, sto benone>> [ride]. Poi, ormai i miei figli sono grandi: Davide ha 32 anni, Sarah ne ha 31; Davide vive a Londra, lavora all'Imperial College come ricercatore, Sarah vive a Bolzano... Ormai sono fuori casa da un poco, quindi abbiamo superato quella fase in cui i figli vanno via, e ci si ritrova a doversi ricongiungere... perché per tanti anni si vive come con chi ha gli occhi verso l'esterno sui figli, poi i figli vanno via ...pof... e bisogna tornare a guardarsi di nuovo l'un l'altro, non più con gli occhi conversi sui figli. Bisogna ricreare di nuovo il rapporto a due... Questo momento l'abbiamo già superato [ride] È in quella fase che molte coppie vanno in crisi, perché molte volte ci si concentra solo sui figli e non si coltiva poi il NOI come rapporto di coppia. Quindi no, questo l'abbiamo superato tranquillamente... Anzi a volte, adesso, quando i figli vengono, rompono [ride] ... vanno via in due, tornano in quattro [ride]... Quindi quando tornano, rompono le nostre abitudini, i ritmi che ci siamo ricreati no? Quindi fanno disordine, poi partono, non sai se tornano per pranzo, se tornano per cena, uno prepara per loro, poi non vengono. È un caos, loro portano caos. Dopo un po': <<Sì, vi abbiamo abbracciati, siamo contenti, ora ognuno a casa propria>> [ride]

Luisa: Certo [ride] Per te è stato solo un periodo positivo?

Kossi: Generalmente, ha TRAVOLTO il modo di vita della società, la produzione... ha creato un'angoscia per il futuro. Io lo sento, lo avverto... Poi ha creato anche una crisi di fiducia molto forte nei confronti delle istituzioni. È un fatto nuovo, nessuno era preparato ad affrontarlo... Non c'è stata obiettività da parte della gente. Io vedo, leggo su Facebook, sento che la gente passa da un estremo all'altro: << Ah no! Perché non possiamo andare al mare? >>, poi dopo: <<Perché non ci avete impedito di andare al mare?>>, oppure: <<Perché avete aperto?>>. << Ma perché non avete chiuso?>>... cioè, QUALUNQUE scelta viene fatta, la gente ha da ridire. Per questo io penso che chi governa, deve governare senza stare troppo a sentire gli umori delle persone. Poi, non c'è in Italia un'opposizione responsabile, a mio avviso, perché approfitta dei disastri solo per aumentare il consenso elettorale...non lavora per il Paese e per la gente, perché ognuno approfitta... vuole approfittare di questo momento per aumentare il consenso elettorale. Ci sono delle trasmissioni, soprattutto c'è una rete televisiva, Rete 4, che è una cosa allucinante, che propone solo trasmissioni CONTRO il governo, che parla alla pancia delle persone. Qualunque cosa fa il governo, loro sono contro sistematicamente. Ci sono state già delle epidemie nel passato. La differenza è che - quello che diceva Umberto Eco - prima, quello che si diceva in un bar, rimaneva lì nel bar e finiva lì. Oggi, chiunque va su internet, va su Facebook, esprime la propria idea, ha 10.000 like e crede di aver scoperto la verità. Uno scrittore è un artigiano delle parole, quindi le parole, come dicevo prima, sono importanti. C'è una confusione fra verità e consenso. Se mia moglie va in giro a dire: <<Kossi è bello>>, non è una verità, anche perché, cioè... si dice che l'amore è cieco [ride], non vede molto bene, quindi quello che dice non è obiettivo, è solo un'opinione la sua. Se 100.000 persone, anche 200.000 persone dovessero dire: <<Kossi è bello>>, questo non ne fa una verità, ne fa semmai solo un consenso. Oggi si fa confusione fra quello che è l'opinione e il consenso con quello che è verità. Se i negazionisti vanno in piazza a dire: << Il covid non esiste>>, allora tanti lo danno come verità... Oppure: <<È così perché l'ha detto Sgarbi>>. Ma chi è Sgarbi? [ride] È un virologo? Ha studiato? ... Chi lavora nel mondo della scienza, sa che la scienza non è verità assoluta. La scienza è fatta di esperienze che ognuno ha e di sperimentazioni rigorose. La medicina non è matematica; è scienza, ma non scienza matematica. Quindi c'è l'influenza delle esperienze che ognuno ha. Tutti questi virologi in Italia che fioriscono a tutte le trasmissioni, l'uno dice il contrario dell'altro...anche questo ha portato a confusione le persone. E la FACILITÀ con cui si comunica oggi, fra Instagram, WhatsApp, Twitter...è incredibile! Sembra quasi che più mezzi di comunicazione esistano, meno la gente realmente comunichi. C'è come una contraddizione in questo! Anche, per esempio, il tasso del femminicidio, tanto per dire, legato alla crisi industriale, all'indipendenza della donna oggi, che mette quindi in crisi l'idea classica dell'uomo che governa, che comanda, che decide tutto... L'uomo si trova a dialogare con un suo pari, e a questo non è preparato, non è stato educato, perché gli uomini, come dice una canzone di Mia Martini, sono figli delle donne. Questo è importante, perché non sono stati educati anche in quel senso lì, cioè a capire il loro ruolo non solo di prepotenza. Quindi non riescono... si trovano di colpo ad affrontare una situazione di parità a cui non sono preparati... Se in casa io ho un figlio maschio e una figlia e, quando è il momento di lavare i piatti, mia moglie chiama solo mia figlia, non chiama mai mio figlio, lui cresce già con un'idea del suo ruolo di maschio rispetto al ruolo della femmina, no? Se una volta queste violenze avvenivano nell'ambito domestico e venivano coperte e non si sapeva, con la comunicazione che c'è oggi, è molto più amplificato, quindi sembra che le violenze siano aumentate, ma sono

sempre esistite, a mio avviso, tranne che prima non si sapeva, non si veniva a sapere. Oggi si viene a sapere tutto. Anche quando si è sviluppata questa virulenza, dicevano: <<Diventeremo migliori>>. Io ridevo, e dicevo a mia moglie: <<Ma chi l'ha detto che torneremo migliori! Non è possibile che la gente possa illudersi su questo! Perché cantiamo sui balconi, diventiamo migliori? Ma non è vero!>>. C'è stata una seconda guerra mondiale, c'è stata la shoah, e ancora oggi ci sono i negazionisti di quello che è successo nei campi di concentramento. Gli stessi ebrei, che sono stati torturati, ma che maltrattano i palestinesi, cioè che hanno la memoria corta di quello che hanno subito loro stessi...Ma come possiamo pensare che l'uomo diventerà migliore! L'uomo è cresciuto tecnologicamente, ma non è cresciuto come essere umano, non c'è stata una crescita umana, valoriale, essenziale. Anche nella crescita economica, al cuore delle attività economiche... non c'è l'umano dentro. È questo che determina le disuguaglianze che noi vediamo tra nord e sud, che spiega l'immigrazione, che spiega tante cose, perché c'è solo il valore del profitto. Quindi questa pandemia ha messo a nudo queste cose, ha stravolto più che altro i nostri concetti di libertà fondamentali, cioè libertà di radunarsi... Nei paesi dove queste libertà erano più ridotte, hanno risolto prima il problema. La Cina ha potuto risolvere più velocemente perché non sono state rimesse in causa libertà fondamentali chi già non c'erano [sorridente]... è quello che rende difficile... Adesso ci sono quelli che vogliono andare a sciare, quelli che vogliono andare a fare il cenone di Natale... cioè... e torneremo alla terza fase. Io non mi faccio illusioni... per forza... perché non c'è razionalità nel modo di affrontare la cosa. Ognuno pensa al proprio tornaconto immediato. Allora, i fioristi si lamentano che non li hanno chiusi questa volta perché, quando erano chiusi, hanno avuto i Ristori; adesso che non sono stati chiusi, non hanno avuto diritto ai Ristori. Quindi [sorridente] si lamentavano perché li avevano chiusi, adesso si lamentano perché li hanno aperti. I teatri? Ci si lamenta: <<Come? Abbiamo speso i soldi per sistemarci, per sanificare l'ambiente, creato il corridoio, create tutte le cose, i passaggi... così... poi ci chiudete. E queste spese, questi investimenti che abbiamo fatto?>>. Allora... È più importante il lavoro, il guadagno, l'economia oppure è più importante la salute? C'è chi dice: <<È anticostituzionale, perché la costituzione italiana parla di diritto al lavoro, non parla di diritto alla salute>>... Quindi il valore costituzionale da mettere avanti è il lavoro [ride], non la salute. C'è questa crisi di fiducia verso il potere, verso i governanti. Il lato positivo di questa pandemia è che ha rotto le frontiere, quelle frontiere che i populismi stavano ricreando -perché i populismi non parlano al cervello delle persone, non parlano al cuore delle persone, parlano solo alla pancia delle persone -. Invece c'è stato un evento che nessuno si aspettava e all'inizio, sui giornali populistici in Italia, si leggeva: e l'Africa? Cosa succederà in Africa? Ci sarà l'ecatombe! Quando tornerà l'inverno, arriveranno da noi tutti gli infetti... Tutti si aspettavano una catastrofe che, invece, non c'è stata. Addirittura alcuni paesi africani non volevano più che arrivassero gli europei perché sono stati i primi a portare giù la malattia. Quindi è una malattia che varca le frontiere, una malattia che non tiene conto, non gioca, non si accontenta dei ragionamenti sillogistici del populismo. I populistici falsano la verità con i loro sillogismi. Per esempio: gli immigrati sono musulmani, i musulmani sono terroristi, gli immigrati sono tutti terroristi [ride]... E la gente si accontenta di questo. Quello che la gente non capisce è che la politica, a mio umile avviso, deve prevedere e deve dare soluzione ai problemi; invece, quando non sa dare soluzione ai problemi, dirotta il pensiero della gente sui nemici. In uno degli ultimi incontri che ho avuto in presenza, qualcuno diceva: <<No, perché gli immigrati...>>. Dico: <<Ok. Facciamo una cosa. Immaginiamo che stanotte arrivi un aereo

super gigante e che porti via TUTTI gli immigrati, soprattutto noi diversamente visibili, dall'Italia>>. Dico DIVERSAMENTE VISIBILI perché, per esempio, c'è stata anche un'invasione albanese, dei rumeni... Una volta, però, che l'albanese, il rumeno sa l'italiano, si diluisce, è bianco, si diluisce nella popolazione italiana e nessuno lo vede più. Io, finché sono in ospedale ed ho il camice bianco che un po' mi sbianca [ride], sono il *dütiür* [dialetto comasco, ndr] Una volta che esco, io torno ad essere un *vu cumprà*. Quando non ho più il mio ruolo sociale, la mia DIFFERENZA è l'unica cosa che mi qualifica. Quindi...una notte c'è un aereo gigantesco che porta via tutti i diversamente visibili, TUTTI dall'Italia... Ah, che bello! Sono andati via gli immigrati! Abbiamo risolto il problema del lavoro per i giovani? abbiamo risolto il problema della casa? abbiamo risolto il problema della pensione? abbiamo risolto il problema dell'economia? dei debiti? Cioè... I problemi dell'Italia rimangono... non sono gli immigrati il problema. Invece adesso si punta l'attenzione delle persone su quello, perché non sono in grado di risolvere i problemi, I VERI PROBLEMI. Allora li consideriamo il *bouc émissaire*, come dicono in francese. Quelli che augurano che i bambini muoiano nel mare, che dicono: <<Gli spariamo loro addosso...>>... È questo che disumanizza l'Italia. E non avrei mai pensato, quando sono venuto tanti anni fa, che l'Italia sarebbe diventata quella che è oggi! Oggi non potrei più scrivere gli *Imbarazzismi*, perché io oggi dovrei scrivere dei razzismi più che degli imbarazzismi. Quindi è cambiata molto. E questa situazione di epidemia, cioè, ci ha fatto capire che queste frontiere sono fittizie, ci ha reso conto della nostra vulnerabilità, che è importante rimettere l'umano al cuore delle cose. Io vedo questo Papa, che ci sta provando disperatamente [sorride]... Io sono pessimista, non mi faccio illusioni sull'umano perché non credo... Sono troppo forti gli egoismi, sono troppi! Se si educano le nuove generazioni a questo nuovo concetto di cittadinanza, forse si potrà sperare in qualcosa! Speriamo che la caduta di Trump dia un po' di freno anche al populismo in Europa, almeno [ride] io ci spero, anche se non mi faccio troppe illusioni. Basta vedere i medici: da eroi ormai sono diventati...[sorride]

Luisa: Sì, purtroppo sì. Sono sempre lì, a dare il loro contributo. A me veramente dispiace tantissimo questa situazione di oggi.

Kossi: Tanti colleghi muoiono. Poi, non so perché, in televisione si va ad intervistare Sgarbi. Cos'ha? In nome di che cosa? Se è un esperto di arte, chiedetegli di arte! Ma che carte ha per parlare di scienza! Poi perché Montesano... Chi è Montesano? [ride] cioè... I mass media gonfiano... Pseudo-giornalisti come Giordano...Ma che giornalismo è! Feltri che spara ogni giorno...Secondo me, questo paese si sta rovinando molto nel dar parola a chiunque su qualunque argomento...

Luisa: I programmi televisivi, comunque, sono sostenuti sempre da una visione politica. Mediaset ha una certa visione politica e quindi orienta i programmi in questo modo, la Rai...

Kossi: Ma [Berlusconi, ndr] si sarà accorto che sta perdendo consenso, come Forza Italia, da quando ha dato spazio a questi qui! Una volta, quando mi invitavano alle trasmissioni, io andavo. Adesso, quando mi chiamano, dico di no. Non voglio più andare in trasmissioni urlate, dove nessuno ascolta nessuno. Nell'ultima trasmissione di questo genere – mi avevano invitato a Telelombardia- mi avevano detto: <<No, parliamo dell'incontro delle culture e delle

diversità... queste cose qua...>>, io: <<Volentieri>>; ho dato la mia disponibilità. Arrivo lì... era una trasmissione che durava 4 ore, e vedo come titolo: "Lombardi sporchi razzisti" ... già questo... C'era Prosperino, c'erano quelli della Lega, c'era anche un prete leghista... tutto un *panoplie* di gente seduta di là... Il primo riflesso che ho avuto è stato quello di alzarmi e andarmene, poi ho detto: <<No, facciamo una cosa. Io rimango in trasmissione, anche se diversa da quella che voi mi avevate detto. Quando parlate voi, io sto zitto, vi ascolto. Quando parlo io, state zitti e mi ascoltate. Non mi parlate sopra perché non capiscono niente a casa. Se fate così, se cominciate, mi alzo e me ne vado>>. Cioè, io ho voluto mettere in chiaro subito...ma... Poi non riesci a parlare con questa gente perché non riesce a ragionare. Alla fine il prete dice: <<Il dottore parla troppo complicato>>-era un prete leghista- <<Ormai il dottore l'abbiamo civilizzato [ride] Fossero tutti come lui!>> [ride]

Luisa: Ti hanno fatto un complimento [ride]

Kossi: Poi, durante le pause pubblicitarie c'era questo Prosperino, che è un medico anche lui, che si avvicina e mi dice: <<Oh Kossi, non te la prendere, caro collega...sai, a quelle cose lì non ci credo... Io dico perché tira su i voti>>. E questo mi ha fatto ancora più rabbia, perché dico: <<Almeno, se tu credi in quello che dici, anche se non lo condivido, posso accettarlo>>. Invece lui lo diceva così, solo per aizzare l'animo delle persone. Sono uscito fuori, sono salito in macchina, tremavo tutto dalla rabbia, veramente... Ho acceso il mio cellulare... tutututututu... tutti i messaggi che mi arrivano dagli amici... Ma che sei matto! Perché vai a queste trasmissioni... chi te lo fa fare...[ride] Da allora, in quelle trasmissioni dove mi dicono: <<Devi venire, devi dire...>>, rispondo: <<No, guardate, se mi invitate, voi non dovete dirmi quello che io devo dire... ditelo voi. Se vengo, io dico quello che penso>>. Molte volte, poi, quando in una trasmissione mi vogliono far dire quello che vogliono loro, io non rispondo alle domande che fanno, dico quello che io ho in mente di dire [ride]

Luisa: [ride] Come quando si dice che gli studenti si arrampicano sugli specchi... cioè... tu puoi fare qualsiasi domanda, però loro rispondono con quello che vogliono dire. E fai bene! Mi parlavi di questo progetto, diciamo imminente, che è appunto la pubblicazione di questi racconti in francese. Uscirà anche il testo in italiano?

Kossi: No no, solo in francese, *Avant que tombe la nuit*, con una casa editrice di Lomé, *Editions Continents*...è una collana di novelle diretta da uno scrittore togolese che ammiro molto, Alem Kangni Infatti Alem ha molto insistito per avere le mie novelle perché ho già partecipato ad un collettivo con lui, I sette peccati capitali *Le sept péchés capitaux*. Ognuno di noi doveva illustrare un peccato capitale in un racconto. Io invece ho scritto l'ottavo peccato [ride]. Tutti i peccati capitali sono legati all'idea di un uomo che vuole essere come Dio, sostituirsi a Dio - è quello il fondamento del peccato capitale- e ho immaginato in un futuro *l'huitième péché* dell'uomo che attua la clonazione umana, e quindi si sostituisce a Dio perché può creare altri uomini - se abbiamo clonato la pecora Dolly, sono sicuro e sono convinto che da qualche parte, non so, per esempio in Cina, qualcuno qualche esperimento l'avrà già fatto sicuramente o lo sta facendo-. Questo uomo clonato nuovo è più performante, visto che la società non vuole i vecchi. Quindi, quando uno diventa vecchio, viene clonato, il suo corpo vecchio viene

eliminato e rimane quindi, l'esperienza, la vita, ma con un corpo più vigoroso, più utile per la società...E ho immaginato la situazione di una coppia mista -anche se tutte le coppie sono miste-, lui africano e lei europea. Lei dice: <<Ma stai invecchiando! È ora che vai a farti clonare>> [ride] Allora lui alla fine cede per amore suo, e va a farsi clonare... e va lì, mettono la sua cellula nell'*Uterotronic-Velox* che permette di essere clonato. Dopo la clonazione, guarda l'infermiera e pensa: <<Ah, che carina!>>, e l'unica persona che i suoi occhi riescono a vedere, è quest'infermiera. Prima della clonazione, quando vedeva la sua donna, il cuore gli batteva al ritmo di hip-hop, rap hip pop [titolo del racconto, ndr], e invece, una volta clonato, quando arriva la sua donna, sente che il suo cuore non batte più quel ritmo lì. Nel momento in cui la abbraccia, il suo sguardo va all'infermiera, e in quel momento sente il suo cuore che batte. Allora, diciamo, la morale - i miei racconti devono avere una morale- è che, anche se cloneranno i nostri corpi, non sapranno mai clonare i nostri sentimenti. Quindi quello che ci individualizza, quello che siamo, la nostra essenza, non potrà essere clonato. E questa è la mia speranza! Emerge poi il conflitto generazionale fra i vecchi giovani e i giovani vecchi, per esempio per quanto riguarda il lavoro, perché la gente preferisce prendere i clonati che hanno l'esperienza dei vecchi e un corpo più vigoroso. Allora si crea il problema di disoccupazione nei giovani rispetto ai nuovi giovani vecchi [ride] Ne approfitto per sottolineare alcune particolarità del rapporto di coppie miste. Nel racconto, c'è lui che si lamenta, dice alla moglie che lei non ha mai dovuto fare alcuno sforzo, che è nata in un paese di benessere dove avevano tutto. Sin da piccola, a Natale, Babbo Natale portava sempre i regali, invece non è mai andato fino in Africa, forse perché non c'erano i camini [ride], perché era terrorizzato dal caldo [ride], quindi le sue renne morivano sudando arrivando in Africa [ride]. E lei lo guarda, e dice: <<Ma sai qual è il tuo problema?>>. Lui: <<No, non lo so, dimmelo tu>>. Lei: <<Il tuo problema è che alla tua età tu credi ancora a Babbo Natale>> [ride] Mentre lo scrivevo, mi divertivo da solo a creare questi dialoghi...era divertente per l'assurdità della cosa che, poi, portava al tema del racconto. Quindi avevo scritto questo racconto, avevo scritto altri racconti in francese su Mandela, ed ero curioso di provare a trascriverli. Sono dieci racconti in tutto, dieci novelle e usciranno presto. Adesso, col problema del covid, l'uscita è stata rimandata. Giustamente l'editore dice: <<Devi essere presente per potere presentarlo>>. Io devo andare a casa a luglio perché c'è una mia sorella che si sposa. Siccome mio papà non c'è più, vuole che sia il fratello maggiore a portarla all'altare [ride] Noi siamo 12 figli... abbiamo detto a tutti di tornare perché ultimamente ci vediamo solo per eventi tristi, funerali...Abbiamo detto: <<Troviamoci per una cosa bella>>; così, anche i ragazzi, fra i cugini, si conoscono. Quindi ne approfitterò anche per promuovere il mio testo. In una situazione di normalità, in questo periodo sarei dovuto essere negli Stati Uniti, perché *Imbarazzismi* è stato tradotto negli Stati Uniti e allora l'editore ha organizzato un book tour in 11 università dove sarei dovuto andare a presentarlo. Abbiamo dovuto rimandare tutto a settembre dell'anno prossimo per via del covid, sperando che a settembre la situazione permetta di poter viaggiare tranquillamente. Quindi se vado giù a luglio, riesco a essere di ritorno in agosto, per preparare il viaggio per gli Stati Uniti. A parte questo, va bene...chiedimi se ci sono altri romanzi [ride]...

Luisa: ... Infatti! Stavo per chiederti proprio questo [ride], se hai in mente altri racconti o romanzi.

Kossi: C'è questo romanzo [sbuffa]... non so se lo finirò mai! Ho già scritto più di 120 pagine [sbuffa] Il fatto è che ce l'ho tutto già finito nella mia testa... si tratta solo di stenderlo giù... La pigrizia, come dicevo prima... Il titolo sarebbe *Yovo Yovo bonsoir -la loro Africa-*. È un romanzo molto polemico, ovviamente ambientato in Africa. Ci sono diverse storie che si intrecciano, diverse persone che, per diverse ragioni, vanno in Africa: un africano, che si era appena laureato, che ritorna a casa, una coppia di italiani che va alla ricerca di avventure sessuali, turismo sessuale, in Africa, un ragazzo che, per sfuggire alla droga, si allontana dai pusher e parte come volontario in Africa, una ragazza che, finita una storia d'amore, ha pensato di partire come infermiera a lavorare in Africa... Quindi tante persone che, per mille ragioni, partono per l'Africa, pensando di trovare una soluzione ai loro problemi in Africa... e si ritrovano a vivere una realtà cruda, a confrontarsi solo con se stessi perché non più distratti dal rumore, dal luccichio della vita occidentale. Si ritrovano in villaggi dove non c'è la luce, dove c'è il buio pesto, dove la sera non c'è la televisione per distrarsi... si ritrovano con loro stessi. Quindi i problemi da cui pensavano di fuggire, se li ritrovano a volte anche ingigantiti...e devono affrontarli... fare i conti con un'idea che avevano dell'Africa, la loro Africa, come dice il sottotitolo. E dovranno imparare ad accettare e ad amare l'Africa com'è... Non voglio spoilerare la fine [ride]

Luisa: Molto avvincente! Ti auguro davvero di terminarlo.

Kossi: Eh sì, devo impegnarmi!

Luisa: Eh sì... Un po' meno pigrizia!

Kossi: Sono mille le cose da fare... Alla fine ho iniziato diversi racconti...poi parto... comincio una cosa no? Sono un po' dispersivo in quel senso lì. Ho iniziato altri due o tre racconti che devo finire e sono più attratto a scrivere i racconti che a scrivere il romanzo... adesso vedremo!

Luisa: Kossi, io non so come ringraziarti! È stata una piacevolissima chiacchierata. Grazie veramente.

Kossi: Ringrazio te per la pazienza di stare ad ascoltare!

[...]

L'intervista si conclude con i saluti finali, con la promessa di nuovi incontri e con l'augurio di trascorrere le feste natalizie con le persone care. Un'intervista in cui l'autore ha dimostrato di utilizzare la lingua italiana perfettamente, in cui ha espresso le proprie opinioni, il proprio modo di pensare, la propria interiorità senza paura di essere giudicato. Un'intervista vera, sincera e ricca di argomenti su cui riflettere... Grazie, Kossi!

